

*Gabriele Licciardi (Università degli Studi di Verona)**

**“MEGLIO UN POLLAIO DOMANI
CHE UNA GALLINA OGGI”.
LE POLIZIE SPECIALI NELLA LOTTA
AL TERRORISMO E ALLA MAFIA:
UOMINI, PRASSI E METODI**

1. Introibo. – 2. Il metodo Dalla Chiesa. – 3. Dal terrorismo alla mafia. Una storia di eccezionale normalità. – 4. Processo alla Repubblica/il protagonismo dei magistrati. – 5. Epilogo.

Mori: «Carlo era un uomo dalle straordinarie intuizioni investigative. Il nostro metodo, mantenuto anche in seguito nella caccia ai boss mafiosi latitanti, si potrebbe sintetizzare con il motto “Meglio un pollaio domani che una gallina oggi”».

G. Ferraris, *Il carabiniere e il brigatista*,
in “Panorama”, 23 settembre 2014

1. Introibo

Fra gli anni Settanta e Ottanta un nucleo speciale di investigatori guidati dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa utilizzò alcune prassi operative che portarono alla sconfitta del terrorismo rosso. Gli stessi metodi sono stati impiegati, molto spesso dagli stessi uomini, con il pieno accordo della magistratura, nella lotta alla mafia, anche in questo caso con considerevole successo. Lo storico Salvatore Lupo ha in più circostanze sottolineato come Cosa nostra, durante la seconda guerra di mafia, fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, e ancor di più con le stragi dei primi anni Novanta, ha mutuato questo metodo criminale dal terrorismo politico che proprio a partire dalla seconda metà degli anni Settanta aveva colpito il Centro-Nord Italia (S. Lupo, 2014). Non deve stupire, quindi, se i mezzi di contrasto al terrorismo politico prima e alla mafia subito dopo, tanto quelli adoperati delle forze dell'ordine, quanto quelli messi a disposizione della magistratura, abbiamo avuto un filo conduttore unico.

Quello che interessa lo studioso sono le motivazioni che, non molti anni dopo, hanno portato i metodi investigativi dei corpi speciali a trasformarsi in oggetto di indagine penale, e che hanno condotto gli uomini che li hanno uti-

* Cultore di Storia contemporanea presso il Dipartimento Cultura e Civiltà dell'Università degli Studi di Verona.

lizzati a processo presso la Procura di Palermo, con il capo di imputazione di aver favorito la mafia nella stagione stragista del 1992 (G. Fiandaca, S. Lupo, 2014). E senz'altro singolare e merita uno sforzo di spiegazione il comportamento della magistratura, a volte dei medesimi magistrati che erano stati in prima fila nella lotta alla mafia insieme a quegli investigatori. Per cercare di dare parziale risposta a questa domanda il percorso è stato lungo e tortuoso ed è stato necessario interrogare diverse fonti. Una su tutte, la fonte giudiziaria. Come ha sottolineato Carlo Ginzburg (1991), studiare le fonti giudiziarie è sempre complesso e pericoloso e necessita da parte dello studioso una conoscenza approfondita non solo del contesto legislativo all'interno del quale quella fonte è maturata, ma soprattutto delle condizioni sociali e politiche che ne hanno permesso la formazione.

Leggendo le migliaia di pagine prodotte dalla magistratura inquirente, tanto nei processi contro le organizzazioni terroristiche di sinistra, quanto in quelli contro la mafia, emerge con forza la coerenza che quelle carte portano dentro. Chi costituisce un impianto accusatorio crede evidentemente in un'ipotesi di reato e cerca quindi di dimostrare le sue ragioni attraverso delle prove. Ma ancora Ginzburg ci ricorda come la coerenza del discorso accusatorio, necessaria all'inquirente, debba sempre suscitare sospetto nello storico.

Desta perplessità che i corpi speciali del generale Dalla Chiesa, già a partire dal 1974, poterono operare secondo alcuni metodi d'indagine frutto del clima emergenziale, e che Mario Mori, stretto collaboratore del generale, nel 1990 fra i fondatori del Reparto operativo speciale (ROS), quando provò a frenare la stagione stragista di Cosa nostra, ad inizio anni Novanta, fu negli anni a seguire sottoposto a lunghe indagini giudiziarie e a numerosi processi per aver utilizzato quegli stessi metodi che pochi anni prima gli avevano permesso di assestare colpi mortali all'organizzazione brigatista. Cosa era successo nel nostro paese nel giro di boa degli anni Ottanta? Come si era trasformata la cultura politica del paese? Quale ruolo la magistratura inquirente rivestiva in quel tempo? Come era mutato il discorso pubblico sulla qualità dei partiti politici ad inizio anni Novanta? È chiaro, da queste domande, che il fenomeno che qui si prova ad indagare fa parte di un processo unitario e solo ricostruendo il contesto, le ragioni e le fratture – in fondo questo è il lavoro dello storico – sarà possibile rispondere alla domanda di ricerca.

2. Il metodo Dalla Chiesa

Carlo Alberto Dalla Chiesa prende contatto con la vita militare durante la guerra in Montenegro, nel 1941, e un anno dopo passa ai carabinieri e fu assegnato alla tenenza di San Benedetto del Tronto, dove rimane fino all'armistizio. Fu partigiano e finita la guerra andò in Sicilia. Nel 1949 lo troviamo

a capo della caserma di Corleone durante gli anni terribili della lotta al banditismo e della repressione armata del movimento contadino. Basti pensare che dal 1944 al 1960 i dirigenti politici e sindacali che vengono uccisi dalla mafia, in seguito al loro impegno nelle lotte per la terra, sono 52, e la metà concentrata nel quinquennio 1945-1950 (A. Blando, 2017). Il compito di Dalla Chiesa è quello di indagare la mafia di Luciano Liggio, e dei suoi luogotenenti Totò Riina e Bernardo Provenzano, subito dopo l'assassinio del capo mafia Michele Navarra (S. Lupo, 2018). In questo contesto, affiancato dal giovane ufficiale Giuseppe Russo, attento conoscitore delle dinamiche mafiose della Sicilia orientale e ucciso nel 1978, Dalla Chiesa riesce a portare alla sbarra tutti gli esecutori di quegli efferati delitti, Liggio in testa.

Dopo aver diretto il nucleo di polizia giudiziaria milanese negli anni che vanno dal 1966 al 1973, Dalla Chiesa torna in Sicilia al comando della legione di Palermo, in una città sconvolta dalla prima guerra di mafia. Ancora una volta al suo fianco troviamo Russo come capo dei servizi investigativi, a dirigere le inchieste giudiziarie c'è il magistrato Cesare Terranova, con il quale Dalla Chiesa condivide il metodo investigativo e la prassi giudiziaria, ovvero non inseguire il singolo reato, ma l'associazione.

Secondo Dalla Chiesa infiltrarsi nelle organizzazioni criminali non era complicato, di certo non mancavano delatori e collaboratori, ma la cosa fondamentale era studiare l'agglomerato criminale come un corpo unico, conoscerlo, individuarne la logica criminale, analizzarne le relazioni.

Onorevole presidente, scoprirli i mafiosi non è difficile, in quanto i nomi sono sulle bocche di tutti. Vorrei mostrare una scheda che io ho preparato per la mia legione... dedicata proprio ai mafiosi o indiziati tali. Attraverso le parentele e i comparati, che valgono più delle parentele, si può avere una visione organica della famiglia, della genealogia, più che un'anagrafe dei mafiosi. Quest'ultima è limitata al personaggio: la genealogia di ciascun mafioso ci porta invece a stabilire chi ha sposato il figlio del mafioso, con chi è imparentato, chi ha tenuto a battesimo, chi lo ha avuto come testimone di nozze, e tutto questo è mafia. È molto più efficace seguire i mafiosi così¹.

I processi di Dalla Chiesa e Terranova si conclusero con troppe assoluzioni. Profonda è l'insoddisfazione di Russo davanti alla Commissione Antimafia:

Con nostra sorpresa abbiamo avuto degli esiti per noi personalmente deludenti rispetto agli sforzi per portare davanti al magistrato i colpevoli. Perché quando sono notizie fiduciarie la notizia fiduciaria non ha peso, le intercettazioni per legge non

¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della Mafia in Sicilia, V legislatura, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva*, VII, t. 2, 814.

hanno potuto essere sfruttate, le rivelazioni non vengono credute. Che cosa si deve fare? Aspettare che il mafioso si confessi responsabile di determinati reati?²

Intanto nel Nord Italia l'emergenza più importante è ormai quella terroristica. Decine di gruppi da tempo hanno promesso di fare la rivoluzione e di voler abbattere lo stato borghese (A. Ventrone, 2012). Alle parole seguono i fatti. Nel cuore del triangolo industriale vengono sequestrati importanti dirigenti d'azienda. Nel 1972 arriva a Milano il primo omicidio politico, quello del commissario Calabresi (A. Lenzi, 2016).

Nel 1973 Dalla Chiesa viene chiamato a Torino a dirigere la brigata torinese, lo farà sino al 1977. Nella capitale piemontese, dopo aver selezionato personalmente un gruppo di dieci ufficiali dell'arma, nel 1974 crea i Nuclei speciali antiterrorismo. E dopo pochi mesi riesce a sgominare il vertice delle Brigate rosse. A Pinerolo vengono arrestati Renato Curcio e Alberto Franceschini, grazie alla collaborazione di un infiltrato, Silvano Girotto. I metodi d'indagine provengono dall'esperienza della lotta al banditismo e la mafia. Era necessario prima di tutto conoscere l'avversario, studiarlo, analizzarne e comprenderne la mentalità, infiltrarsi dentro l'organizzazione, agire insomma secondo metodi innovativi e allo stesso tempo poco ortodossi rispetto alle normali prassi investigative praticate in quei decenni.

Curcio con un'operazione spettacolare riesce ad evadere dal carcere, e le contemporanee polemiche sui metodi del generale Dalla Chiesa portano nel 1976 allo scioglimento dei Nuclei speciali. Si giunse a questa decisione in parte per il malumore presente nell'opinione pubblica, a cui apparivano troppo spregiudicati alcuni metodi utilizzati dai corpi speciali, insieme ad una forte esposizione mediatica di Dalla Chiesa. Non da meno era l'ostilità dei vertici dell'Arma che avevano sempre mal digerito quella che ai loro occhi era un'anomalia gerarchica e operativa. Ma l'efficienza dei Nuclei speciali era innegabile e per tali ragioni Dalla Chiesa riuscì almeno ad ottenere che l'esperienza accumulata non si disperdesse del tutto, con i vertici dell'arma che scelsero di costituire una Sezione anticrimine a livello centrale e delle Sezioni speciali dislocate nelle principali città metropolitane del paese, gerarchicamente dipendenti dai Nuclei investigativi di Roma. Mario Mori entra nei Nuclei speciali nel 1975. Trent'anni dopo, di quel periodo, fra le altre cose, ricorderà come le innovazioni investigative attuate dagli uomini del generale avrebbero "sovertito pericolosamente l'ordinamento collaudato delle strutture di polizia tradizionali, provocando dualismo, concorrenze potenzialmente disgreganti", una maledizione, la definisce lo stesso Mori,

² *Ivi*, 872.

che ha accompagnato le strutture investigative create ad hoc per combattere il terrorismo prima e la mafia dopo (M. Mori, G. Fasanella, 2011).

Sciolti i Nuclei speciali, il generale chiede di assumere l'incarico di coordinamento dei servizi di sicurezza negli istituti di prevenzione e pena, che avverrà nel 1977, convinto che sia necessario recidere il legame fra i terroristi e il mondo esterno. Ma i suoi nuclei ritornano in auge nel 1978: a decretarne la rinascita è l'ennesima emergenza nazionale, ovvero il rapimento di Aldo Moro (M. Gotor, 2020; 2011).

All'indomani del ritrovamento del corpo del presidente della Democrazia Cristiana, il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, d'accordo con i ministri della Difesa e dell'Interno, nomina il generale Dalla Chiesa capo dell'ufficio di Divisione dei carabinieri per il coordinamento e la cooperazione nella lotta al terrorismo, incarico di durata annuale. Tutte le sezioni anticrimine passano sotto il suo controllo. La nuova struttura è composta da circa duecentocinquanta uomini, scelti tra carabinieri, polizia e guardia di finanza, dislocati all'interno delle tre macroaree geografiche italiane, con sedi a Milano, Roma e Napoli. Il coordinamento è affidato a tre ufficiali: Nicolò Bozzo, Giovanni Marrocco e Giosuè Candida. Il modo d'operare del corpo appena creato ricalca quello già sperimentato nel 1974:

Noi non avevamo una vita privata. Vestivamo come i terroristi, vivevamo e parlavamo come loro. Io circolavo con un motorino, un Ciao Piaggio, il mio mezzo preferito per pedinare e prendere di sorpresa l'avversario (F. Paterniti, 2015).

E ancora

Ci spiegarono subito il modo di procedere: dovevamo leggere, leggere e leggere. Pura intelligence: leggere i documenti, gli atti delle Brigate rosse, analizzare scritti, volantini, messaggi. Occorreva conoscerli bene, al fine di penetrare la struttura. La nostra azione non avrebbe dovuto essere di contenimento, ma di distruzione e smantellamento, a prescindere dalle singole azioni terroristiche (*ivi*).

Quest'attività si fondava sulla convinzione molto forte che Dalla Chiesa aveva da tempo maturata, ovvero che le formazioni terroristiche andassero studiate e combattute come fenomeno unitario, come un'associazione che realizzava tutta una serie di attività fra loro connesse, e quindi non come una mera somma di episodi criminali, gli uni separati dagli altri.

Le convinzioni del generale si trasformano in prassi operative insediando i propri uomini in quella zona grigia e insidiosa, dove tutto spesso ha contorni sfumati, un punto d'osservazione ottimale dal quale poter conoscere e battere il nemico:

L'infiltrazione nei luoghi che si ritenevano più a rischio: le università. Avevamo ufficiali e sottufficiali iscritti agli Atenei di Roma, Torino, Milano, Genova, Trento, Padova, Napoli, Pisa, persino ad Arcavacata, in Calabria dove insegnava l'autonomo Franco Piperno. I carabinieri si comportavano come studenti, seguivano le lezioni, sostenevano gli esami, tanto che molti di loro si sono pure laureati, vivevano in appartamenti con altri ragazzi. Le spese erano a carico dell'Arma, così come le tasse universitarie. Un lavoro che sarebbe stato più congeniale ai servizi segreti ma che il generale dalla Chiesa preferiva condurre in proprio (N. Bozzo, M. Ruggiero, 2006).

Condizione necessaria per il raggiungimento dello scopo è la mimetizzazione, cioè il sottrarre gli uomini alla conoscenza dei terroristi, occultandone ovviamente la reale identità, mistificando gli stili di vita, cambiando le abitazioni di residenza e le vetture utilizzate, spesso dotate di targhe camuffate (L. Di Fabio, 2018). Tutte tecniche d'indagine che Dalla Chiesa aveva già sperimentato due decenni prima quando tentava di reprimere il fenomeno del banditismo e poi nel 1974.

La parte operativa, invece, veniva battuta, secondo i miei intendimenti, senza avere alle spalle nulla su cui poggiare; e questa è l'esperienza fatta ai tempi del CFRB in Sicilia, quando si stava fuori anche quattro giorni interi senza far capo a nessuna casa, a nessuna abitazione, a nessuna caserma; e questa necessità di garantire il mimetismo da una parte e la funzionalità dall'altra comportava per gli uomini dei grossi sacrifici, da un punto di vista fisico, da un punto di vista della durata dei servizi, che non erano certamente concepiti in termini di sette-otto ore quotidiane, pur se si tendeva a mantenere – quando possibile – un certo margine, un avvicinamento, un turno. Chiesi, pertanto, che, non potendo questi uomini vivere nella loro caserma o presso le loro famiglie, o presso luoghi agevoli, agli stessi – onde condurre una vita ordinata – fosse garantita per venticinque o ventisei giorni mensili l'indennità di missione³.

Uno strumento che dalla Chiesa utilizza in maniera costante fu quello delle spese confidenziali, consistenti nella misura di dieci milioni di lire mensili

onde garantire anche dodici appartamenti, nei quali gli uomini potessero rifugiarsi in caso di bisogno nell'ambito della zona operativa e non della zona logistica. Quindi, con questi dieci milioni non solo venne fatto fronte a quella che era l'esigenza, diciamo così, delle spese veramente confidenziali, quelle che servono ad attivare il confidente o mantenere in piedi la fonte che avesse bisogno di mezzi per muoversi,

³ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e sull'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Doc. XXIII, n. 5, VIII legislatura, vol. IV, audizione generale Dalla Chiesa, 8 luglio 1980, 244.

per andare e tornare. Vennero anche garantite le spese relative ai dodici appartamenti che, grosso modo, coincidevano come numero con le basi logistiche, con le zone operative e nello stesso tempo i mezzi di comunicazione, perché anche il telefono in queste sedi, in questi appartamenti doveva pur essere garantito senza che ufficialmente apparisse⁴.

Il generale produce due relazioni semestrali sull'andamento del suo incarico. Lo scrupolo per il dettaglio che le permea è per il lettore la testimonianza diretta dell'esigenza che Dalla Chiesa ha di legittimare il suo metodo. Nel primo semestre vengono scoperti nove covi, sequestrati interi arsenali di armi e arrestati decine di brigatisti, tutto attraverso l'acquisizione di 8.220 notizie confidenziali, che hanno portato alla scoperta di 17.000 informazioni e alla conseguente creazione di 19.000 schede personali e 16.000 fascicoli informativi. La penetrazione delle bande armate è condotta anche attraverso 9.200 servizi fotografici, 507 servizi di osservazione e 1.337 pedinamenti. Questo durante il primo semestre, quindi fino al marzo del 1979. La relazione del secondo semestre mostra un incremento di questi dati. Le notizie confidenziali arrivano a 18.080, che portano allo sviluppo di 21.500 informative, alla creazione di 25.000 fascicoli informativi e alla conservazione di 31.000 schede personali. I servizi osservativi sono 1.044 e i pedinamenti 1.427⁵. Si trattava ovviamente di un metodo di lavoro che fondava la sua efficacia soprattutto sulla centralizzazione senza alcuna intermediazione, che avrebbe potuto rallentare la catena decisionale e quindi compromettere il buon esito delle operazioni. Non è un caso se i nuclei speciali vengono posti direttamente alle dipendenze del solo ministro dell'Interno, Rognoni, che d'accordo con l'allora presidente del Consiglio, Andreotti, lascia ampi margini di libertà al generale. Una snella catena di comando e il ristretto numero di uomini consentono di adattarsi con agilità alle diverse situazioni operative, garantendo copertura sull'intero territorio nazionale e un costante aggiornamento sull'evoluzione delle indagini.

Ritornando alle tecniche d'infiltrazione nelle bande armate, è lo stesso Patrizio Peci, il primo importante collaboratore fra i brigatisti, a sottolineare come queste rappresentavano un salto di qualità nella lotta al terrore rosso, definendole un «vero azzardo per i tempi» (G. D'Avanzo, 2002).

Il filo di continuità che lega le esperienze appena citate non può essere sommariamente riunito nella polemica pubblica ultra garantista che ha investito l'esistenza stessa del corpo speciale. Al contrario, la scomposizione degli elementi costitutivi delle situazioni sociali e politiche che hanno de-

⁴ *Ivi*, 245.

⁵ CM, Doc. XXIII, n. 5, VIII legislatura, vol. CVII, allegato alla relazione finale, 1995, 273-87.

terminato certe decisioni appare estremamente fruttuosa (V. Coco, 2017). Ciò è ancor più evidente se pensiamo che, proprio dal successo delle prassi investigative messe in campo da Dalla Chiesa, è nato nel 1990 il Raggruppamento operativo speciale (ROS), risultato della fusione tra gli strumenti che fino a quel momento avevano condotto la lotta al terrorismo e il contrasto alla criminalità mafiosa. (A. Blando, 2016). La persistenza degli apparati nel lungo periodo, a dispetto dell'alternanza dei regimi politici, sottolineata dal paradigma continuista, non può essere certamente sottovalutata, ma allo stesso tempo non ci deve impedire di comprendere i salti di qualità suscitati dalla ridefinizione dei compiti e delle funzioni degli stessi apparati già esistenti nel passato.

3. Dal terrorismo alla mafia. Una storia di eccezionale normalità

Una questione, a nostro avviso, dirimente è provare a comprendere perché alcune pratiche investigative che affondano le radici in molti decenni addietro – in particolare perché provare ad insidiare il nemico infiltrando uomini nella zona grigia delle connivenze, e utilizzando confidenti, viene tollerato e anzi incentivato durante la Prima repubblica –, sul finire degli anni Novanta non sono più sopportabili dall'opinione pubblica e ancor di più da importanti pezzi della magistratura del nostro paese.

Mario Mori dal 1972 al 1975 lavora al SID, il Servizio segreto militare, e appena dopo entra a far parte dei Nuclei antiterrorismo creati da Dalla Chiesa. Dopo qualche anno passato a Napoli, prende servizio a Roma, a capo della Sezione anticrimine del reparto operativo, il 16 marzo del 1978: il giorno del sequestro di Aldo Moro. La sua sezione opera sotto il Nucleo speciale Antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sciolto nel 1976 ma ricostituito in tutta fretta dall'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Nei 55 giorni di prigionia è a capo delle indagini ed è in piedi vicino al ministro dell'Interno Francesco Cossiga, davanti alla Renault rossa, il 9 maggio (G. M. Ceci, 2014). Dopo l'uccisione di Moro, sotto la direzione di Dalla Chiesa, il gruppo guidato da Mori mette a segno duri colpi contro le BR: prima l'individuazione del covo di via Montenevoso, a Milano, dove vengono rinvenute le lettere di Moro e il cosiddetto memoriale (di F. M. Biscione, M. Di Sivo, S. Flamigni, M. Gotor, I. Moroni, A. Padova, S. Twardzik), poi, negli anni successivi, gli arresti eccellenti della colonna romana delle BR, come quello di Barbara Balzerani nel 1985.

Dell'esperienza dei Nuclei antiterrorismo, Mori erediterà un metodo investigativo che utilizzerà nelle indagini per arginare il fenomeno mafioso, una volta giunto a capo del neonato ROS, nel 1990, nato dalle ceneri dei Nuclei speciali antiterrorismo.

Tali tecniche investigative trovano nel “ramo verde” una perfetta circolarità di azione repressiva condotta contro la mafia, poi contro il terrorismo e adesso di nuovo contro la mafia. Nelle parole di Dalla Chiesa:

Forse questa sarà spregiudicatezza, ma io confessai ad esempio che a Corleone da capitano non arrestai subito il capo mafia Navarra pur di sapere tutto quello che dovevo sapere, non vi dovete meravigliare se non lo andai a dire ai miei superiori per non coinvolgerli in una responsabilità piuttosto grave. Ora che il reato è prescritto ne posso parlare. Così è successo quando dovevamo arrestare Curcio, ho visto che era Curcio ma non l’ho arrestato, ho compiuto un reato di omissione. Avrei dovuto arrestarlo e invece per tre volte sono andato avanti⁶.

A queste parole di Dalla Chiesa seguono, a distanza di quasi 40 anni, quelle di Mori.

La nostra teoria era questa: se riesco ad individuare che lui è un mafioso, io sono apposto. Importante è accompagnarlo a casa. Dopo lui diventa il nostro scout nell’organizzazione. Esempio emblematico è la cattura di Barbara Balzerani. Noi seguivamo un ragazzo che fossimo convinti appartenere alle BR, sapevamo tutto di lui. La mattina prende la metropolitana, e in qualche modo lo accompagniamo fino ad Ostia. Entra in un lido e si incontra con una ragazza. Quando facevamo questi servizi c’era una squadra e il supporto di un furgone che noi chiamavamo la balena, dove dentro c’erano fotografi e macchine da ripresa. Facciamo le foto e il furgone rientra a Roma e sviluppa le foto e me le portano in ufficio, le guardo e dico questa è Barbara Balzerani, guardiamo meglio le foto e dalla borsa usciva la canna di una pistola. Questi escono due ore dopo dal lido. Dell’uomo non ci interessa più nulla, potevamo prenderlo quando volevamo. La donna la pedinammo fino a casa. E lì avvenne la solita lite col magistrato. Io ero amico di Domenico Sica, però su queste cose mi formalizzavo. Io dico non la prendiamo questa è la gallina dalle uova d’oro, ma non se la sentirono quindi arrivammo e la prendemmo⁷.

L’intervistatore continua aggiungendo: quindi a volte individuavate il gruppo ne prendevate un paio ma uno o due...

Eravamo nel 1984, avevamo deciso di attaccare la colonna romana delle BR. Avevamo un quadro completo, erano 38, ne arrestammo 34 e ne lasciammo fuori 4, perché ci servivano per continuare le indagini. Se li prendo tutti devo cominciare da zero.

⁶ *Ivi.*

⁷ *Cfr.* Registrazione del dibattito dal titolo “Presentazione del libro di Mario Mori, Oltre il terrorismo. Soluzione alla minaccia del secolo”, registrato a Montecatini il 15 giugno 2018, <http://www.radioradicale.it/scheda/544106/presentazione-del-libro-di-mario-mori-oltre-il-terrorismo-soluzioni-alla-minaccia-del>.

Lo stesso meccanismo lo abbiamo applicato all'arresto di Riina. Quando lo vediamo uscire da via Bernini, noi avevamo la certezza di altri 5 mafiosi, l'autista, la moglie, il figlio e due imprenditori che avevamo messo a disposizione la casa. Decidemmo di prenderlo a 3/4 km da casa per far apparire fortuito l'arresto, ma se avessimo avuto la forza di pedinarlo, avremmo arrestato l'intera cupola di Cosa nostra, perché anni dopo siamo venuti a sapere che quella mattina Riina si stava dirigendo ad una riunione della commissione provinciale palermitana⁸.

Dalla Chiesa durante gli anni Settanta può contare su un clima di emergenza nazionale, che in qualche modo ne legittima i metodi e le strategie, e soprattutto su due importanti innovazioni di carattere investigativo e legislativo. Con lo scopo di accelerare le indagini e condividere le conoscenze delle diverse procure, si formano dei pool specializzati di magistrati nelle principali città colpite dal fenomeno terroristico, e molti di questi li troveremo in prima linea, pochi anni dopo, a combattere il crimine mafioso. Su tutti ricordiamo Gian Carlo Caselli e Pier Luigi Vigna (G. Caselli, 2015; A. Spataro, 2011; A. Meniconi, 2015; M. Fracanzani, 2014). Questi magistrati in diverse occasioni lamentano, come in Commissione Antimafia aveva fatto lo stesso Dalla Chiesa, l'impossibilità di perseguire un'associazione criminale che ha come punto di forza strutture clandestine, con le regole dell'allora vigente Codice penale. Il governo per rispondere a questa esigenza mette in campo la seconda importante innovazione, quella di carattere legislativo, varando un corposo e contraddittorio apparato di norme, tutte legate al filo dell'emergenza (P. Calogero *et al.*, 1980). A tenere insieme il versante giudiziario con quello investigativo arriva l'approvazione di una normativa premiale verso quegli imputati che, confessando le loro colpe e impedendo il perpetuarsi dell'attività criminosa, possono ottenere importanti sconti di pena. In questo preciso momento le confessioni trovano uno spazio processuale, ne vengono definite forme e i limiti. Il pentito entra a pieno titolo nel processo, la zona grigia dei confidenti e della voce pubblica, che fino a quel momento aveva caratterizzato molte delle prassi investigative dei corpi speciali, viene dissolta, in favore di una legittimità di prova processuale fino ad allora esclusa. Con l'ingresso dei pentiti nella scena processuale, cade, inoltre, il vincolo associativo dell'organizzazione criminale che fino a quel momento spesso l'aveva resa impermeabile alle forze dell'ordine. Anche la logica della premialità per i collaboratori di giustizia ricalca quella eccezionale delle leggi antiterrorismo, ovvero la rottura della consequenzialità/proporzione del reato pena. Si pongono così le basi per un diritto penale per il cittadino e uno per il nemico, con il reato politico che torna nella sua origine storica *extra*

⁸ Si veda la nota precedente.

ordinem (M. Sbriccoli, 1974). Tutto questo avveniva attraverso l'accordo fra le due principali forze politiche della repubblica durante i drammatici giorni del rapimento di Moro. Un prezzo importante che soprattutto la compagine comunista rischiava di pagare caro, assecondando le esigenze di magistrati e investigatori, ma lasciando scoperto il fronte garantista, occupato dai partiti d'opinione come i Radicali e da molti intellettuali appartenenti alla stessa sinistra (G. Licciardi, 2014).

Per concludere questo passaggio: passata l'emergenza terroristica, il paese è incalzato dalla seconda guerra di mafia. Chi aveva sconfitto il terrorismo è allora chiamato a fronteggiare l'escalation dei corleonesi. Le vittime sono quotidiane sulle strade di Palermo, e il generale Dalla Chiesa, da appena cento giorni arrivato in Sicilia, viene ucciso. Come per Moro, anche l'omicidio di Dalla Chiesa rappresenta il momento più alto della sfida della mafia allo Stato, e come per il terrorismo, anche il suo punto di caduta. In un clima di perenne emergenza (S. Moccia, 2015), lo Stato ricorre alla legislazione eccezionale usata contro il terrorismo. Come per le Brigate rosse, il Maxiprocesso contro Cosa nostra del febbraio del 1986, istituito dal pool antimafia palermitano, e giunto a sentenza di primo grado nel dicembre del 1987, investe in profondità la mafia siciliana (S. Lupo, 2008). Le condanne sono tante come anche i secoli di carcere inflitti. Arriva il tempo della conferma in Cassazione delle condanne del Maxiprocesso, gennaio del 1992, e i corleonesi imitano i terroristi disseminando la Sicilia e il paese intero di bombe e omicidi. I ROS arrestano Riina nel gennaio del 1993.

Eppure, quello che per qualsiasi altro membro delle forze dell'ordine avrebbe significato un successo storico, per Mori e per la sua squadra segna l'inizio di un periodo molto controverso, fatto di delegittimazione professionale e di processi. Quello che adesso è messo sul banco degli imputati è il *modus operandi* dei reparti speciali, che avevano la chiara impronta di Dalla Chiesa. Questo processo prenderà il nome di trattativa Stato-mafia, mediata appunto dai ROS, con in testa il suo capo Mario Mori.

4. Processo alla Repubblica/il protagonismo dei magistrati

Nel 1992 partivano le inchieste del pool milanese contro la corruzione politica, a Palermo si ripeteva lo stesso scenario, pochi mesi dopo, con l'avvio del processo a Giulio Andreotti (S. Lupo, 2007), l'intera classe dirigente del paese era alla sbarra. Sul finire degli anni Novanta è il turno dei vertici della polizia e dei corpi speciali dei carabinieri che avevano a lungo investigato sul terrorismo prima e sulla mafia subito dopo. Come ha spiegato Alfio Mastropaolo (2000), per mezzo secolo la democrazia italiana ha sofferto di livelli di legittimità piuttosto bassi anche se questo fenomeno non ha precluso la

costruzione di una cittadinanza repubblicana di fondamentale importanza per il carattere democratico del paese (A. Ventrone, 2008). L'iniziale deficit di legittimità da cui era afflitto il regime democratico era compensato, se pur a costo di una elevata conflittualità politica, dalla legittimità di cui godevano i partiti, testimoniato dal grande livello di partecipazione elettorale e dai tassi di adesione ai partiti stessi e alle rispettive organizzazioni collaterali (A. Mastropaolo, 1996; R. Biorcio, T. Vitale, 2016).

Ma l'inizio degli anni Novanta ha segnato il momento in cui al paradigma, fragile, dell'incompiutezza, che concepisce la democrazia italiana del dopoguerra seppur capace di costruire una cittadinanza democratica, comunque "incompiuta", incapace di alternanza, ne è stato opposto uno molto più forte «gravido di motivi antipolitici che esasperava i guasti provocati dai partiti e drammatizzava lo stato di salute generale della democrazia, per chiedere una rottura radicale e catartica che provvedesse a rigenerarla» (A. Mastropaolo, 2000): il paradigma del degrado, che incrociando le retoriche antipolitiche tipiche di un certo discorso pubblico ha corrosato profondamente la legittimità del sistema. L'immagine più evocativa è stata coniata da Luciano Canfora nel pamphlet *La grande slavina* (L. Canfora, 1993) originatasi dal crollo del Muro di Berlino e che avrebbe abbattuto il sistema politico italiano creatosi nel 1946-48. L'effetto distruttivo era generato, secondo Cafagna (*ivi*), dall'incrocio di tre gravi crisi, quella fiscale (L. Tedoldi, 2015), resa evidente dall'avvio del processo di unificazione monetaria europea, quella istituzionale, suscitata dall'incapacità di governare il cambiamento, quella morale segnata dalle inchieste della magistratura che svelavano in tutta la sua vastità il fenomeno della corruzione politico-affaristica. Ma la slavina avrebbe precipitato la democrazia dei partiti solo quando la questione morale si sarebbe trasformata in questione penale generando un irrisolto, ancora oggi, stato di tensione fra potere giudiziario e potere politico (S. Belligni, 2000).

Il problema va inquadrato nella situazione politica e istituzionale che vede, sul finire degli anni Ottanta, una moltiplicazione di "poteri orizzontali" con i quali i partiti sono costretti a fare i conti. È quello il momento in cui abbiamo visto la magistratura assurgere al ruolo di protagonista con le inchieste sul terrorismo, sulla P2, sulla mafia (G. Turone, 2019) e sulla corruzione politica.

Il pluralismo si trasforma in conflitto istituzionale quando uomini e gruppi politici sono coinvolti nelle inchieste, con il governo incapace di gestire quella fase (A. Blando, 2004). I magistrati diventano nell'immaginario collettivo, anche grazie alla massiccia esposizione mediatica, l'unico vero potere in grado di vigilare sulla politica.

Il protagonismo della magistratura era in qualche modo figlio della storia italiana. La magistratura aveva invaso il campo della politica, a partire dagli anni Settanta, soprattutto per le dimensioni che il fenomeno corruttivo ave-

va raggiunto nel paese. Quello che abbiamo iniziato a vivere ad inizio anni Novanta non è stato solo il risultato di una contrapposizione fra giudici e politici, confluita nelle inchieste nel pool milanese di Manipulite, ma una sostituzione degli attori politici, in senso lato, della scena pubblica.

A dire il vero il processo appena accennato ha delle radici che affondano nella fine degli anni Settanta. Proprio in quegli anni si affermava con forza la tendenza dei magistrati impegnati nelle più importanti inchieste contro il terrorismo a porre al centro del dibattito giuridico, ma anche pubblico, argomenti atti a cercare il consenso dell'opinione pubblica. È così che Piero Calogero, il magistrato simbolo del processo all'autonomia operaia padovana, denominato "7 aprile", vantando una credibilità tecnica capace di indirizzare il dibattito pubblico, in una famosa intervista al settimanale "L'Espresso", del 23 maggio del 1978, esponeva la propria ipotesi di lavoro sull'unitarietà della struttura terroristica da lui indagata. È proprio nel tempo sopra accennato che l'istruttoria, per l'incidenza sulla vita sociale degli argomenti presi in esame, perdeva la sua segretezza e diveniva processo pubblico, mirando a un orientamento collettivo cui non sfuggivano i partiti politici, sempre a caccia di nuovi consensi. I cittadini assistevano a una contrapposizione animata da giudici istruttori e avvocati, capace di originare fideistiche adesioni all'uno o all'altro schieramento. Su questa stessa linea, ai primi anni Ottanta abbiamo assistito ad una imponente proiezione del fenomeno mafioso sui principali media nazionali, culminata nel 1986 nella copertura che tutte le testate mondiali, riservarono al Maxiprocesso a Cosa nostra.

All'inizio degli anni Novanta, mentre la democrazia dei partiti sprofondava sotto gli avvisi di garanzia delle procure di molte città italiane, l'opinione pubblica, incalzata da un racconto dei fatti caratterizzato da toni apocalittici e prevalentemente antipartitici, si ritrovava rassicurata nel paradigma di un paese totalmente degradato, investendo la magistratura perfino di un improprio ruolo politico-rappresentativo, di cui però i suoi esponenti più importanti non hanno inteso né la provvisorietà e neanche l'elevato rischio intrinseco, iniziando, avvantaggiati dall'enorme visibilità derivante dalle inchieste condotte e dall'attenzione dei media, a rivendicare apertamente un ruolo pubblico nel processo di rigenerazione morale del paese.

Che il pool milanese, come in precedenza avevano già fatto i magistrati che seguivano le inchieste più importanti sul terrorismo o su Cosa nostra, Giovanni Falcone *in primis*, cercasse una qualche forma di legittimazione popolare per spezzare il recinto di robuste tutele di cui godeva il potere politico, è cosa normale (P. Maggio, 2020). Ma quello che ha portato i magistrati ad assumere un ruolo di catalizzatori della crisi italiana è l'autoinvestitura ad agenti della rigenerazione morale del paese. Alcuni hanno avanzato la pretesa di «riscrivere la vera storia d'Italia» (S. Montanaro, S. Ruotolo, 1995), altri

hanno giudicato la classe politica «per certi aspetti marcia e per altri agonizzante» (F. Casson, 1992).

Giungeva così a compimento un fenomeno che trovava la sua radice ad inizio anni Settanta, quello della supplenza giudiziaria. La scelta dei governi repubblicani era stata quella di affidare la lotta alla violenza politica, al terrorismo e quindi alla mafia alla magistratura ordinaria, mantenendo in vita la cornice delle garanzie costituzionali. Ma tale scelta avrebbe prodotto altri tipi di risultati trasformando la funzione del giudice e del processo. È stato così che i pool antiterrorismo, antimafia e anticorruzione, apparivano più un attore che combatteva il nemico, che un giudice che perseguiva un imputato dopo opportune indagini.

Luciano Violante, giudice istruttore a Torino fino al 1977, e nel 1979 eletto nelle file del PCI, responsabile delle politiche della giustizia per la compagine comunista, dedicando gran parte della sua attività di parlamentare al contrasto al terrorismo e alla mafia, affermava:

A me non sembra sia giusto parlare di degenerazione del ruolo del giudice, non si tratta di corruzione di un modello aureo. Quel modello era determinato dai modelli di criminalità prevalenti nel passato; le forme di criminalità oggi prevalenti dal terrorismo alle mafie, esigono non un notaio, ma un giudice che sia in grado di ricercare personalmente e autonomamente la prova. (...) Il diritto penale di una società con il terrorismo è un diritto penale diverso da quello di una società senza il terrorismo, il diritto penale di una società con mafia è un diritto penale diverso da quello di una società senza mafia (L. Violante, 1982; X. Chiaramonte, 2019).

Ne consegue che la lotta alla mafia prima, al terrorismo dopo e ancora alla mafia, erano, quindi, caratterizzate dalla valenza politica di attacco frontale al sistema democratico, con la logica contrapposizione di un sistema normativo emergenziale che nel corso dei decenni ha invece assunto un carattere permanente, travolgendo le categorie penalistiche e processualistiche, a tutto vantaggio di una opportunità politica punitiva (M. Sbriccoli, 1998).

Questo orizzonte culturale ha portato alla trasformazione del ruolo del giudice, che si è riflessa sulla categoria delle imputazioni processuali. Superata la visione del giudice notaio, si è progressivamente affermata la figura di un giudice in grado di ricercare autonomamente la prova, un giudice più attento, più colto e più attivo e proprio per questo, come afferma Paola Maggio, interprete autentico delle dinamiche criminali e spesso slegato dal contesto normativo di partenza (P. Maggio, 2020; G. Fiandaca, 2002; G. Insoleira, 2015). Il momento dell'accertamento del fatto delittuoso veniva esaltato proprio nel suo carattere inquisitorio, con il processo penale che appariva funzionale a spiegare i fenomeni criminali invece che conclamare addebiti

individuali (R. Orlandi, 1996). Nei momenti di grande crisi dell'ordine pubblico, con il non secondario sconvolgimento emotivo nazionale che certi crimini avevano provocato, le categorie del garantismo penale avevano lasciato il passo al tratto inquisitorio dell'accertamento del reato, anche attraverso la ricerca insistente del sapere proveniente dall'interno delle organizzazioni criminali, amplificando l'incidenza dei valori culturali nella giurisprudenza sull'ermeneutica del rito penale, che non dobbiamo mai dimenticare, offre una visuale ristretta del mondo, anche di quello che indaga. Sul finire degli anni Ottanta l'emergenza terroristica e mafiosa aveva lasciato il passo alle condanne. Il dibattito pubblico e politico era adesso concentrato sul recupero di alcune garanzie che l'appena trascorsa stagione emergenziale aveva messo tra parentesi (M. Galfrè, 2014; G. Licciardi, A. Blando, 2020).

Nel 1988 arrivava la riforma del processo penale, ispirato al modello accusatorio, esaltando la corallità del rito a scapito del sapere preconstituito nella fase preparatoria. Il nuovo rito avrebbe avuto vita breve, perché nel 1992 la Corte Costituzionale sarebbe intervenuta, sulla scia dei tragici eventi stragisti, facendo deragliare il *doppio binario* (A. Bitonti, 2005) verso l'attribuzione al versante giudiziario di compiti di repressione e contrasto al crimine organizzato.

Erano le stragi di Falcone e Borsellino, il collasso della Repubblica dei partiti sotto l'inchiesta di Tangentopoli a rappresentare il momento di passaggio necessario a rifondare un nuovo paradigma culturale del nostro paese, dove le parole hanno mutato significato differenziandosi dagli usi consolidati (S. Lupo, 2014). Lemmi come partiti, repubblica, politica, Stato e nazione si deterioravano nel recinto della minaccia moralistica che portavano con sé, mentre espressioni come società civile, onestà, vittima e testimone assumevano il carattere palinogenetico di cui la nuova retorica pubblica mostrava assoluta necessità (G. Imbriano, 2016). Come hanno osservato Antonino Blando (2020) e Giovanni Mario Ceci (2020), questo passaggio della storia repubblicana veniva segnato da un evento traumatico, il cratere dell'attentato al giudice Falcone. Se il rapimento e la morte di Moro erano stati raccontati come una tragedia repubblicana, ovvero come una dolorosa tappa all'interno di un percorso di emancipazione del paese dai cascami dei decenni precedenti, la morte di Falcone, e subito dopo di Borsellino hanno giocato un ruolo di spartiacque nella vita dei cittadini, quale simbolo di una rinascita identitaria che passava da una potentissima immedesimazione emotiva con le vittime. La mafia e la corruzione politica erano i nuovi nemici da combattere.

Quello che a noi più interessa è la torsione subita da una parte della cultura giudiziaria verso quello che è stato definito come populismo giudiziario (G. Fiandaca, 2013), che intende il magistrato come interprete autentico degli interessi del popolo, al di là di ogni mediazione formale della legge, in una lo-

gica di supplenza o addirittura di conflitto con il potere politico. E allo stesso tempo dal consenso popolare deriva la legittimazione del proprio operato, assumendo in questo modo le sembianze di un attore politico. Il modello archetipo del magistrato tribuno lo troviamo in Antonio Di Pietro, pubblico ministero della stagione di Manipulite, che utilizzava la sua funzione d'accusa come strumento al servizio dell'indignazione popolare per il riscatto della società civile, promuovendo in tal modo quella necessaria rivoluzione morale di cui tanto il paese sembrava aver bisogno. Il risultato era uno strano gioco di specchi, con la magistratura che operava all'interno della società civile, come un corpo separato dalle altre istituzioni statali di cui era parte integrante, ma che processava quotidianamente.

Quando la Procura di Palermo mise sotto accusa i vertici dei ROS per presunte collusioni col potere mafioso, operava come un pezzo dello Stato che accusava altri pezzi dello Stato, con un conflitto durissimo non fra società civile e istituzioni, ma fra organizzazioni appartenenti al medesimo Stato, con la magistratura che in questo caso esercita un forte potere nell'occupazione degli spazi di controllo e di intervento, bilanciando un altro potere, quello della politica, che a cominciare dal 1992 si trova in grossa difficoltà. Lo stesso meccanismo si sviluppa nel 2013, quando prende avvio il processo cosiddetto "Trattativa", con una parte della magistratura che prova ad estendere il suo potere di controllo sulla politica raffigurando una pericolosa forma di degenerazione della funzione giurisdizionale nei confronti di un sistema della rappresentanza democratica da lungo tempo in crisi.

5. Epilogo

L'uso di polizie speciali e degli infiltrati, magari fatti riemergere poi dalle carceri sotto la veste di pentiti, è diventato un metodo investigativo di largo successo, che affonda le sue radici nella storia della Repubblica, malgrado gli evidenti ricorsi a procedure *extra legem*. Il 7 marzo del 2013 vengono rinviati a giudizio i membri di Cosa nostra: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella e Antonio Cinà. Insieme a loro figurano fra gli imputati cinque rappresentanti delle istituzioni: alcuni fra i vertici dell'Arma dei Carabinieri, già fedelissimi di Dalla Chiesa, Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, e alcuni politici, accusati del reato di violenza al «Corpo politico dello Stato». Vi è anche Massimo Ciancimino, figlio di Vito, sindaco democristiano e mafioso di Palermo, e grande accusatore nel processo, accusato a sua volta, di concorso esterno in associazione mafiosa e calunnia nei confronti dell'ex capo della Polizia Giovanni De Gennaro. La tesi dei PM è che nei drammatici momenti che seguirono la morte del giudice Falcone, i vertici del ROS cercarono di stringere un patto con la mafia,

attraverso l'intermediazione di Vito Ciancimino, cercando quindi appoggio in Cosa nostra. Il patto prevedeva la fine delle stragi, l'arresto dell'ala mafiosa più direttamente compromessa con la strategia stragista, e un contemporaneo salvacondotto per l'ala guidata da Provenzano, incline alla mediazione. Il processo è giunto al primo grado di giudizio.

Il primo problema che questa inchiesta ci pone è quello generale dell'efficacia dello strumento penalistico che, non potendo cogliere la politica nella sua dimensione collettiva, come afferma lo storico Salvatore Lupo, finisce «per sovra-interpretare, privilegiando la dimensione del complotto» mettendo quindi in evidenza come lo strumento penale, creato per accertare condotte criminali specifiche, non può certo raccontare la dinamica politica del paese, ancor meno lo stato di salute di una democrazia, creando, di contro, un racconto quasi mitopoietico, che trova le sue raffigurazioni simboliche nei magistrati che di volta in volta rappresentano l'accusa a processo (G. Fiandaca, S. Lupo, 2014). E ritorniamo così, *ab origine*, ad una delle questioni che hanno caratterizzato il discorso fin qui affrontato, ovvero il rapporto fra il giudice e lo storico. In linea generale, non possiamo negare che indagini giudiziarie e processi possano fornire utili elementi di conoscenza per il giudizio storico, ma allo stesso tempo questo non vuol dire che quella del giudice e dello storico siano ottiche identiche. I processi penali, per loro natura, sono orientati ad accertare specifici fatti criminosi, e responsabilità individuali, che da soli costituiscono piccole storie e frammenti di quella grande storia che spesso è invece il campo d'indagine dello storico. È pur vero che i fatti di terrorismo e mafia hanno spesso evidenziato l'intreccio fra le piccole storie giudiziarie e la grande storia, ma allo stesso tempo sarebbe fuorviante pensare che il processo penale possa diventare strumento esaustivo di ricostruzione storiografica di un tempo. Il rischio che anche il processo "Trattativa" corre è quello di indurre pubblici ministeri e giudici a leggere vicende storiche e sociali di particolare complessità e con livelli di stratificazione interpretativa plurimi, con le lenti di chi per professione applica criteri strumentali alla possibilità di emettere giudizi di colpevolezza individuale. Il risultato è che non è possibile fare storiografia attraverso la coerenza degli atti d'accusa della magistratura, anche se spesso lo strumento dei processi maxi, tanto al terrorismo quanto alla mafia, hanno avuto l'ambizione di scrivere interi capitoli della storia nazionale. La sensazione è che una parte del paese abbia la necessità di convincersi che nel passaggio cruciale del 1992-93 ci siano state trattative non solo fra gli apparati di sicurezza, ma fra lo Stato e la mafia, e che il primo abbia, ancora una volta, salvato la seconda.

Secondo Giovanni Fiandaca il fine ultimo di questi processi sarebbe quello di provare a riscrivere la storia politica del nostro paese, non l'accerta-

mento delle colpe dei singoli imputati, con l'opinione pubblica che valuta il processo secondo la scelta del nemico da combattere, nell'ardore del canone morale da ripristinare, come se la democrazia italiana non fosse mai uscita dalla crisi provocata dal terrorismo o dalla mafia (G. Fiandaca, 2020).

Riferimenti bibliografici

- BELLIGNI Silvano (2000), *Magistrati e politici nella crisi italiana. Democrazia dei guardiani e neopopulismo*, POLIS Working Papers 11, Institute of Public Policy and Public Choice – POLIS.
- BIORCIO Roberto, VITALE Tommaso (2016), *L'Italia civile. Associazionismo e partecipazione politica*, Donzelli, Roma.
- BISCIONE Francesco Maria, DI SIVO Michele, FLAMIGNI Sergio, GOTOR Miguel, MORONI Ilaria, PADOVA Antonella, TWARDZIK Stefano, a cura di (2019), *Il memoriale di Aldo Moro. Edizione critica*, De Luca edizioni d'arte, Roma.
- BITONTI Andrea (2005), *Doppio binario*, in *Digesto (discipline penalistiche)*, Agg. III, UTET, Torino.
- BLANDO Antonino (2004) *Italia 1992-93: la retorica del regime*, in Paolo VIOLA, Antonino BLANDO, cura di, *Quando crollano i regimi*, Palumbo, Palermo, pp. 93-113.
- BLANDO Antonino (2016), *La normale eccezionalità. La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 87, pp. 173-202.
- BLANDO Antonino (2017), *Dalla mafia al terrorismo e viceversa: il metodo Dalla Chiesa*, in Patrizia DOGLIANI, Marie Anne MATARD BONUCCI, a cura di, *Democrazia insicura. Violenza, repressione e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, Roma, pp. 137-51.
- BLANDO Antonino (2020), *Qui chi non terrorizza si ammala di terrore*, in "Rivista di antropologia contemporanea", 1, pp. 3-25.
- BOBBIO Luigi (1988), *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano.
- BOZZO Nicolò, RUGGIERO Michele (2006), *Nei secoli fedeli allo stato. L'arma, i piduisti, i golpisti, i brigatisti, le coperture eccellenti, gli anni di piombo nel racconto del generale Nicolò Bozzo*, Frilli Editore, Genova.
- CALOGERO Pietro, CASELLI Giancarlo, SPATARO Armando, VIGNA Pierluigi (1980), *A nostro modesto giudizio*, in "L'Espresso", 7 dicembre.
- CANFORA Luciano (1993), *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia.
- CASELLI Giancarlo (2015), *Nient'altro che la verità*, Piemme, Milano.
- CASSON Felice (1992), *Chi ha paura dei magistrati*, in "Micromega", 5.
- CECI Giovanni Mario (2014), *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, Roma.
- CECI Giovanni Mario (2020), *Verso il crollo della «Repubblica dei partiti»: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*, in "Meridiana", 97, pp. 35-57.
- CHIARAMONTE Xenia (2019), *Il laboratorio della giustizia politica*, in Dario FIORENTINO, Xenia CHIARAMONTE, *Il caso 7 aprile. Il processo politico dall'Autonomia operaia ai no Tav*, Mimesis, Milano, pp. 155-85.
- COCO Vittorio (2017), *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica*, Laterza, Roma-Bari.

- D'AVANZO Giuseppe (2002), *Dalla Chiesa, nemico invisibile che mise in ginocchio le Br*, in "la Repubblica", 3 settembre, p. 10.
- DI FABIO Laura (2018) *Due democrazie una sorveglianza comune. Italia e Repubblica federale tedesca nella lotta al terrorismo interno e internazionale (1967-1986)*, Le Monnier, Firenze.
- FIANDACA Giovanni (2002), *Ermeneutica e applicazione giudiziale del diritto penale*, in Giovanni FIANDACA, *Il diritto penale fra legge e giudice*, CEDAM, Padova.
- FIANDACA Giovanni (2013) *Populismo politico e populismo giudiziario*, in *Criminalia. Annuario di scienze penalistiche*, ETS, Pisa, pp. 95-121.
- FIANDACA Giovanni (2020), *Giustizia penale e storia*, in "Meridiana", 97, pp. 23-33.
- FIANDACA Giovanni, LUPO Salvatore (2014), *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari.
- FRACANZANI Edoardo Maria (2014), *Le origini del conflitto. I partiti politici e il principio di legalità nella prima Repubblica (1974-1983)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- GALFRÈ Monica (2014), *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo, 1980-1987*, Laterza, Roma-Bari.
- GIANNULLI Aldo (1991), *Storie di intrighi e processi. Dalla strage di piazza Fontana, al caso Sofri*, Ed. Associate, Roma.
- GINZBURG Carlo (1991), *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino.
- GOTOR Miguel (2011), *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino.
- GOTOR Miguel (2020), *Il sovrano spodestato. Una conferenza sul caso Moro*, Castelveccchi, Roma.
- GREVI Vittorio (1984), *Sistema penale e leggi dell'emergenza: la risposta legislativa al terrorismo*, in Gianfranco PASQUINO, a cura di, *La prova delle armi*, il Mulino, Bologna, pp. 215-8.
- IMBRIANO Gennaro (2016), *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveApprodi, Roma.
- INSOLERA Gaetano (2015), *Guardando nel caleidoscopio. Antimafia, antipolitica, potere giudiziario*, in "Indice penale", 3, pp. 223 ss.
- LENZI Antonio (2016), *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta continua e ne il Manifesto – Pdup (1969-1976)*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria.
- LICCIARDI Gabriele (2014), *Macchie rosse. L'operaismo italiano fra politica e lotta armata*, NdA Press, Rimini.
- LICCIARDI Gabriele, BLANDO Antonino (2020), *I nemici della Repubblica. Mafia e terrorismo 1969-1993*, Villaggio Maori, Catania.
- LUPO Salvatore (1996), *Mafia, politica e storia d'Italia. A proposito del processo Andreotti*, in "Meridiana", 25, pp. 19-46.
- LUPO Salvatore (2007), *Che cosa è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma.
- LUPO Salvatore (2008), 1986. *Il Maxiprocesso*, in AA.VV., *Novecento italiano*, Laterza, Roma-Bari, pp. 191-214.
- LUPO Salvatore (2014), *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma.

- LUPO Salvatore (2018), *La mafia. Centosessant'anni di storia. Tra Sicilia e America. I capi, le cosche, le famiglie. Gli affari, i traffici, i delitti*, Donzelli, Roma.
- MAGGIO Paola (2020), *Uso della collaborazione processuale e dialogo fra magistrati nel contrasto al terrorismo e alla mafia*, in "Meridiana", 97, pp. 123-46.
- MASTROPAOLO Alfio (1996), *La Repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze.
- MASTROPAOLO Alfio (2000), *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- MENICONI Antonella (2015), *Storia della magistratura*, il Mulino, Bologna.
- MOCCIA Sergio (2015), *La perenne emergenza. Tendenze autoritarie del sistema penale*, ESI, Napoli.
- MONTANARO Silvestro, RUOTOLO Sandro (1995), *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia d'Italia*, Pironti, Napoli.
- MORI Mario, FASANELLA Giovanni (2011), *Ad alto rischio. La vita e le operazioni dell'uomo che ha arrestato Totò Riina*, Mondadori, Milano.
- ORLANDI Renzi (1996), *Inchieste preparatorie nei procedimenti di criminalità organizzata: una riedizione dell'inquisitio generalis*, in "Rivista italiana diritto e procedura penale", 3, pp. 568-92.
- PATERNITI Fabiola (2015), *Tutti gli uomini del generale. La storia inedita della lotta al terrorismo*, Melalampo, Milano.
- PETRUZZELLA Francesco, a cura di (1990), *Michele Navarra e la mafia del Corleonese*, La Zisa, Palermo.
- SBRICCOLI Mario (1974), *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano.
- SBRICCOLI Mario (1998), *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in Luciano VIOLANTE, *Storia d'Italia, Annali 14, Legge, diritto e giustizia*, Einaudi, Torino.
- SPATARO Armando (2011), *Ne valeva la pena*, Laterza, Roma-Bari.
- TEDOLDI Leonida (2015), *Il conto degli errori. Stato e debito pubblico in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- TURONE Giuliano (2019), *L'Italia occulta. Dal delitto Moro alla strage di Bologna. Il triennio maledetto che sconvolse la Repubblica*, Chiarelettere, Milano.
- VENTRONE Angelo (2008), *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna.
- VENTRONE Angelo (2012), *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione. 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari.
- VIOLANTE Luciano (1982), *Il terrorismo tra repressione e interpretazione*, in AA.VV., *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*, Franco Angeli, Milano, pp. 118-9.

Abstract

“MEGLIO UN POLLAIO DOMANI CHE UNA GALLINA OGGI”. SPECIAL POLICE UNITS IN THE FIGHT AGAINST TERRORISM AND THE MAFIA: MEN, PROCEDURE, AND METHODS

In the following pages, we aim to examine the objectives which – between the 1970s and the 1980s – led a group of special investigators guided by general Carlo Alberto Dalla Chiesa to make use of a series of strategic approaches to defeat the Red Brigades and, at the same time, the reasons why, on many occasions, the same methods used by the same men to fight the mafia – just some years after – have been prosecuted, as in the case of those people who were indicted by the Prosecutor’s Office of Palermo for aiding and abetting the mafia in 1992. It was a period of special police units who, on the one hand, tried to satisfy the need of suppressing criminal phenomena according to the principles of a democratic state and, on the other hand, showed the national public opinion the crucial points that this process entailed.

Key words: Special Police, Terrorism, Mafia, Criminal Populism.